MARIO FUNAI

PARVA ET PAUCA

(VERSI)

GRAVINA
TIPOGRAFIA SALVATORE JANORA
1893.

MIEI CARI AMICI;

Son passati nove anni da quando vi leggevo questi poveri versi che oggi, con effusione d' affetto sincero, m' è caro dedicarvi.

Son passati nove anni e mi sembrano un secolo: allora la stagione fiorile della vita ci inghirlandava la fronte di rose; ci danzavano intorno le care illusioni dell' avvenire e ci sonavan sul labbro i soavi canti d' amore.

Vi ricordate? Eran tempi tristi per la poesia: trionfava il bizantinismo infiltratosi dappertutto: nelle scuole, nelle famiglie, nei caffè!

Noi, pieni allora la mente di fantastici sogni, caldi d' entusiasmi d' amore, liberavano a volo pel nostro piccolo cielo le povere strofe.

Non eran certo perfette, ma in quella miseria cenciosa di poetucoli nuovi, che aduggiavano della loro ombra l' Italia, i nostri versi avevano un pregio, allora raro: la sincerità del sentire nella semplicità della forma. Io vi recitavo i miei che volentieri ascoltavate e che più tardi, stampati su qualche periodico letterario, avete volentieri riletti e sinceramente lodati. La benevolenza vostra me li à

fatti sempre più cari e perchè nati e cresciuti in mezzo a voi li ò ritenuti più come cosa vostra che mia. Ecco perchè mi è dolce offrirveli oggi dopo nove anni di immutata e sincera amicizia. Non son già tutti d' allora, s' intende; ne ò scelti alcuni che più mi son sembrati degni di pubblicazione, aggiungendone a quelli, altri nuovi che ebbero l' onore d' esser creduti non del tutto spregevoli da chi sa la difficile arte dei carmi.

É da tempo, o amici, che non c' incontriamo: poichè la vita ci à sparpagliati per le contrade d' Italia possano questi versi farci men triste la reciproca lontananza. Accoglieteli con quell' animo con cui ve li invio e onorateli della vostra inalterata bontà: vi recano il saluto di un amico che non dimentica e con la voce di lui, il soave ricordo di un passato irrevocabilmente perduto.

Amatemi quanto vi ama

il vostro

MARIO FUNAI.

Altamura, maggio 1893.

I.

TE NE RICORDI ?

I.

Ti ricordi? che spire armoniose
salìan di danza al bel raggio argentino
della luna, e che faci luminose
t' irradiavano il volto alabastrino!

Tra le tue chiome lucide, odorose,
tra la verzura folta del giardino,
con un profumo timido di rose
dolce aleggiava il vento vespertino.

Te ne ricordi?... Come una fremente
eco di baci, d' amorosi lai
vanìan l' ultime note lentamente.

Io ti guardai: soavissimo un sorriso
lampeggiò nei begli occhi, e ti cercai
l' anima dolce sul pallente viso.

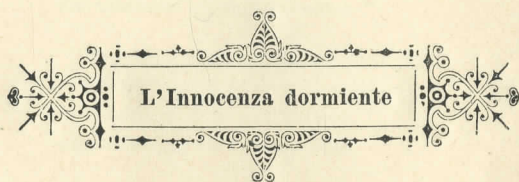
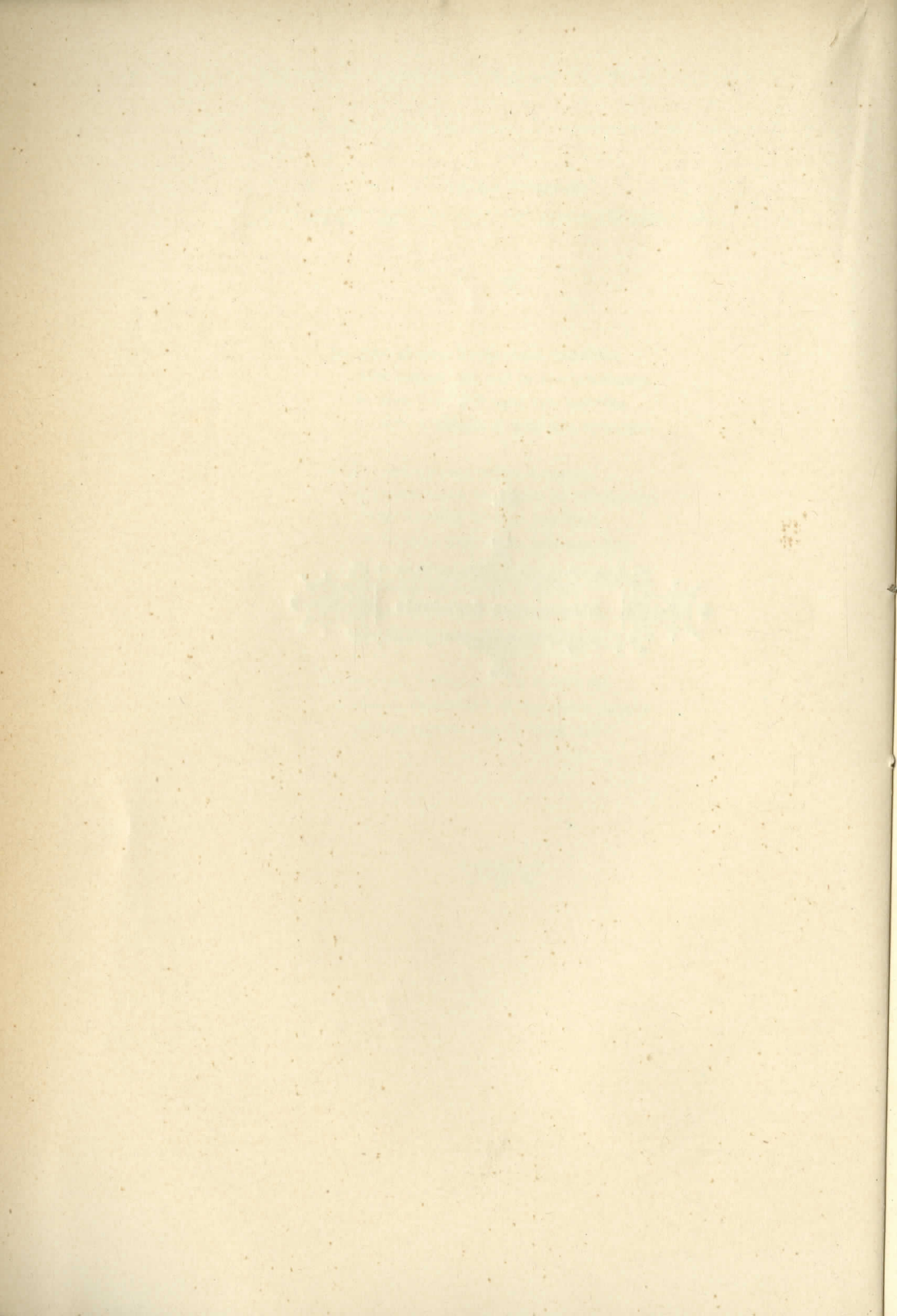
II.

Da quel giorno, lo sai, cara bambina,
ebbi sempre nel cor la tua sembianza;
tu fosti l' alba d' ogni mia mattina.
tu fosti il raggio d' ogni mia speranza.

Ti feci del mio cor musa e regina,
ti piansi come un bimbo in lontananza,
t' inghirlandai la vaga testolina
dei bianchi gigli della mia romanza.

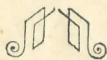
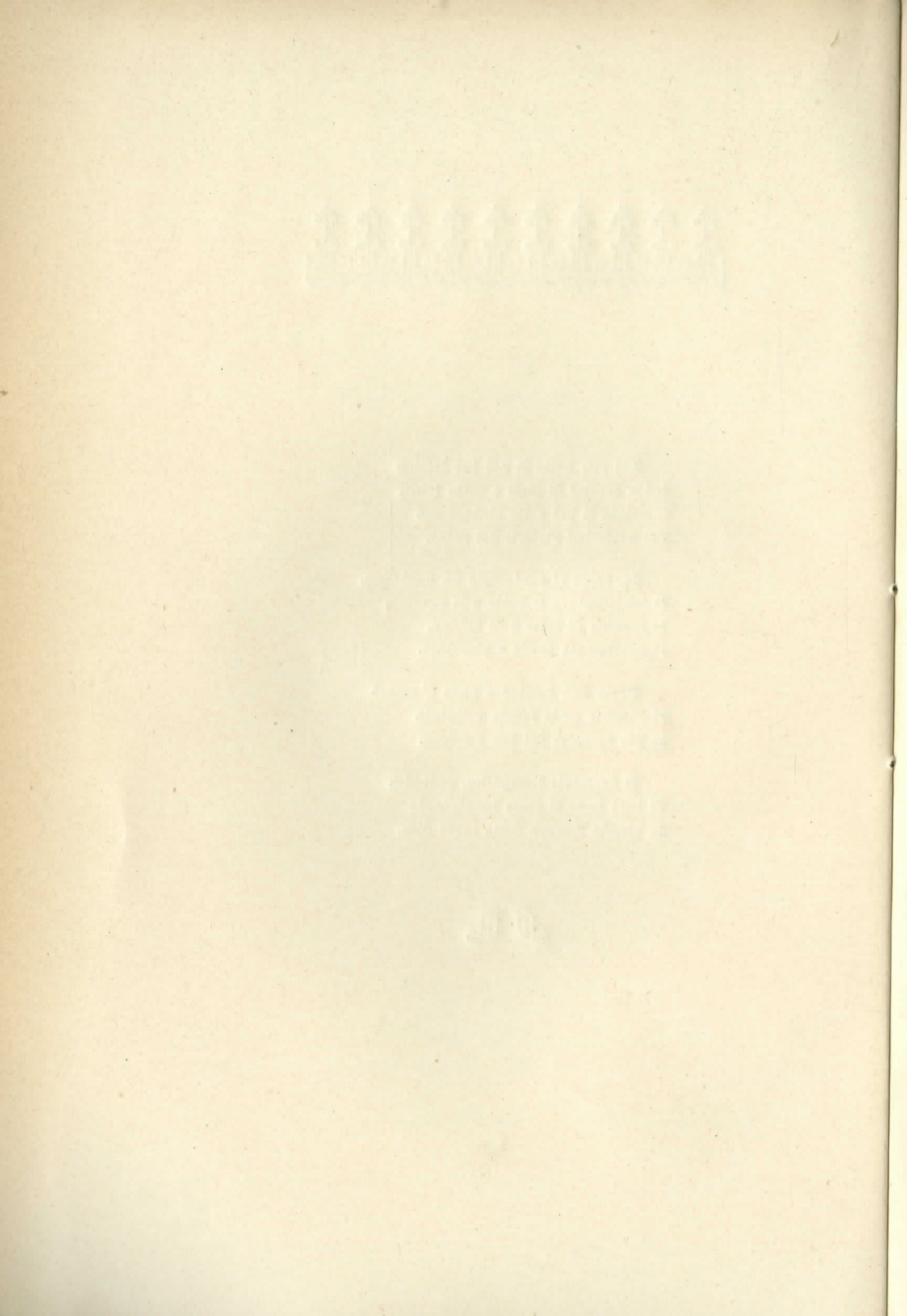
Or che lungi da me, cara, tu sei,
ed ahi! forse per sempre, or non m' è dato
che di parlarti co' ricordi miei.

Di parlarti a ricordi . . , e tu che fai,
dimmi, fanciulla ? al tuo dolce passato
nel tuo segreto non ci pensi mai ?

II.

Eri pur bella lì nel tuo lettino
tutto candor di gigli e tutto trine,
inondata il bel collo alabastrino
dai nerissimi riccioli del crine.

Io, come si contempla un angiolino,
ti contemplavo il volto e le manine,
le manine di latte e di rubino,
signorilmente tonde e piccoline.

Come una luminosa aura d' amore
risplendea sulla faccia vellutata
la pia serenità del tuo candore.

E dormivi: tranquilla, redimita
di luce onde ti cinse innamorata
la bionda Aurora dalle rosee dita.

III.

— O tempi miei « cantava il barcaiolo »,
quando vivevo anch' io solo d' amore....;
o bei miei tempi andati.., ed or son solo
con le lacrime mie, col mio dolore!

Ecco, per me c' é una barcaccia bruna,
che voga voga per l' immenso mare,
per me non c' è dolcezza o pace alcuna,
per me non c' è un bel volto da baciare.

C' è il muggito del vento e la bufera,
che rugge, con la sua rabbia dannata,
nel bieco orrore della notte nera
in una ridda rabida, sfrenata.

Per me c' è la miseria e c' è la fame,
c' è le lagrime sole e lo sgomento;
per me non c' é, che il lurido letame,
dove, soletto, morirò di stento.

Per me non c' é che 'l pianto sconsolato
ed il giaciglio, dove vo a dormire
come un povero cane accoccolato:
se dura a andar così, meglio é morire!..—

Fuggiva la canzon, blanda, sonora,
via per l' azzurra immensità del mare,
mentre gemean, nella fendente prora,
l' ondate delle verdi alighe amare.

Fuggiva la canzone e, di lontano,
ripercuotersi l' eco si sentiva :
in quel silenzio placido ed arcano,
io le baciavo il volto, e lei dormiva...

IV.

NOTTURNO

Stride di fiori indemoniato il vento
e la grandine picchia a le vetrate;
migran le nubi su ne ’l firmamento
da i lampi de la notte illuminate.

E tu, bruna nervosa, a cento a cento
spargi al tepor de l’ aure profumate
le molli note d’ un arpeggiamento
come lievi farfalle ali-dorate.

Sale dolce il concento, e da la pia
bocca di bimba un trillo innamorato
s’ intreccia a quella vivida armonia.

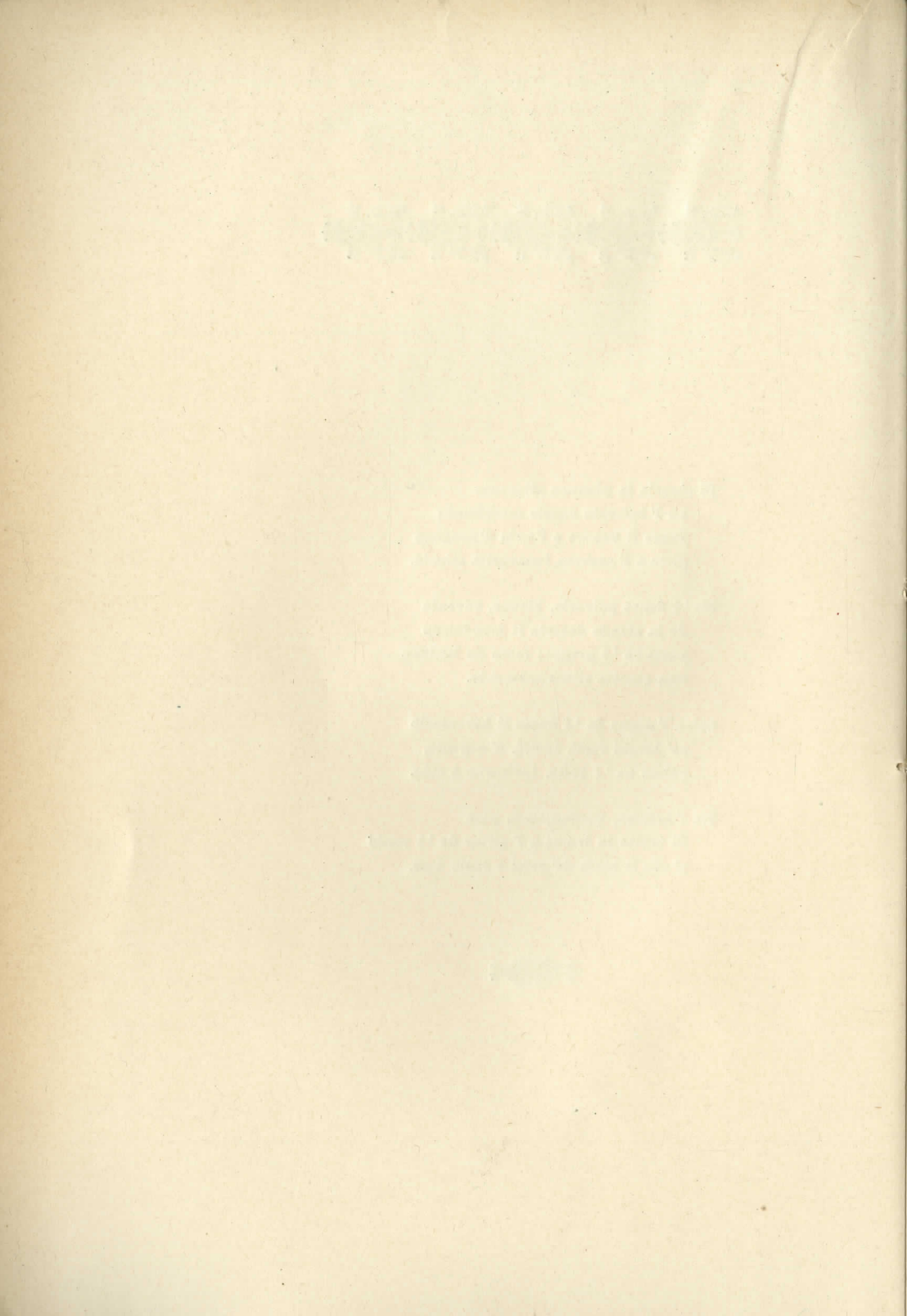
E come spicca su ’ l fondo di rosa
de ’ l salottino ricco, damascato
la personcina blanda e vaporosa!

V.

Si slancia la pianura rilucente
ne l' infocato raggio meridiano;
fugge il vapore e l' urlo d' uragano
gitta a l' azzurra immensità silente.

Ne ' l denso polverio, bianco, rovente
de la strada deserta il mandriano
passa co ' l gregge; fuma da lontano
una casetta silenziosamente.

Solca l' acque de ' l fiume il barcaiuolo
co' larghi remi, lucidi, d' argento,
calmo ne ' l volto, taciturno e solo.

Ne l' infinita, verdeggiante pace
di tratto in tratto a l' alitar de ' l vento
s' ode il tonfo de' remi e tutto tace.

VI.

Delicata Signora, che sentite
l' eterna poesia de la Natura
e nelle strofe libere n' udite
la melodia più limpida, più pura ;

Voi che l' avete viste lentamente
vanir come l' incenso d' un altare
l' agili strofe, o batter la lucente
ala su i flutti dell' immenso mare ;

Voi che l'amate, Voi che l' adorate
questa sovrana melodìa pittrice ;
dolce Signora, è Lei, non l' obliate,
che vi fa più gioconda e più felice.

E se un bel giorno un coro irreverente
di banchieri volgari e di signori
cui l' oro solo é il Padre onnipotente
dirá : la poesìa sono i tesori,

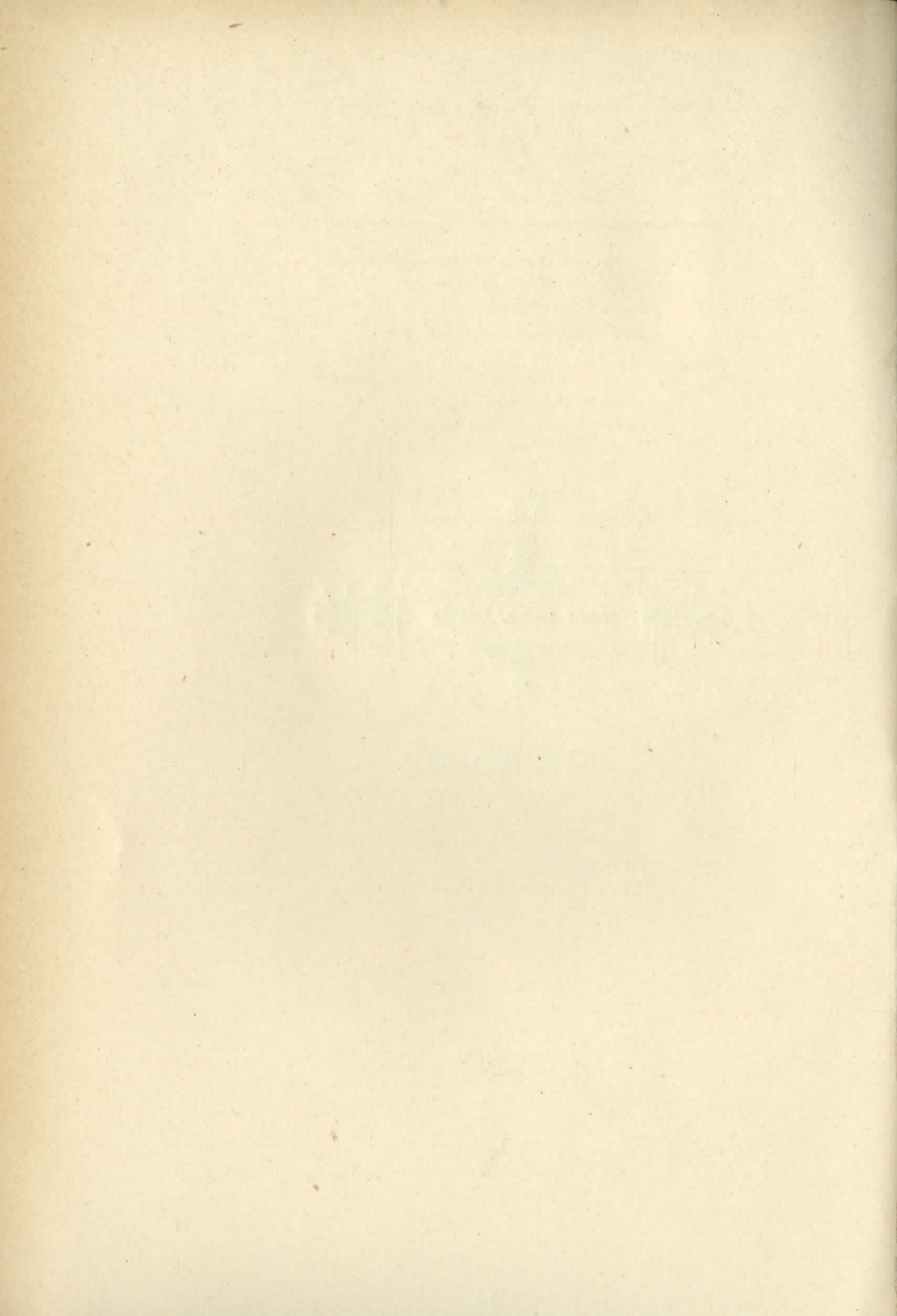
(i tesori ammassati e non san come !)
difendetela Voi da quelli sciocchi.
Al biondeggiar de le lucenti chiome.
al vivido splendor di quei begli occhi

che son gemmati fior di poesia,
al volto vostro che splende e che odora,
a Lei che ci sublima e che c' indìa;
a questa Dea ci crederanno ancora.

Difendetela Voi con la gentile
voce che il roseo labbro vi fiorisce :
dite che è un inno eterno e giovanile
la Poesia che vive e non perisce.

Ai detti vostri ed al ceruleo lume
dei grand' occhi sereni, essi vedranno
ad altri cieli liberar le piume
la fatidica Dea, e l' ameranno !

VII.

VOCI DELL'ANIMA

Io le dicea: ma quando
questi soavi incanti
in cui l' anima nostra ebra si culla,
questi divini istanti
che ci passan dinanzi, ammaliando
il viver nostro non saran più nulla;

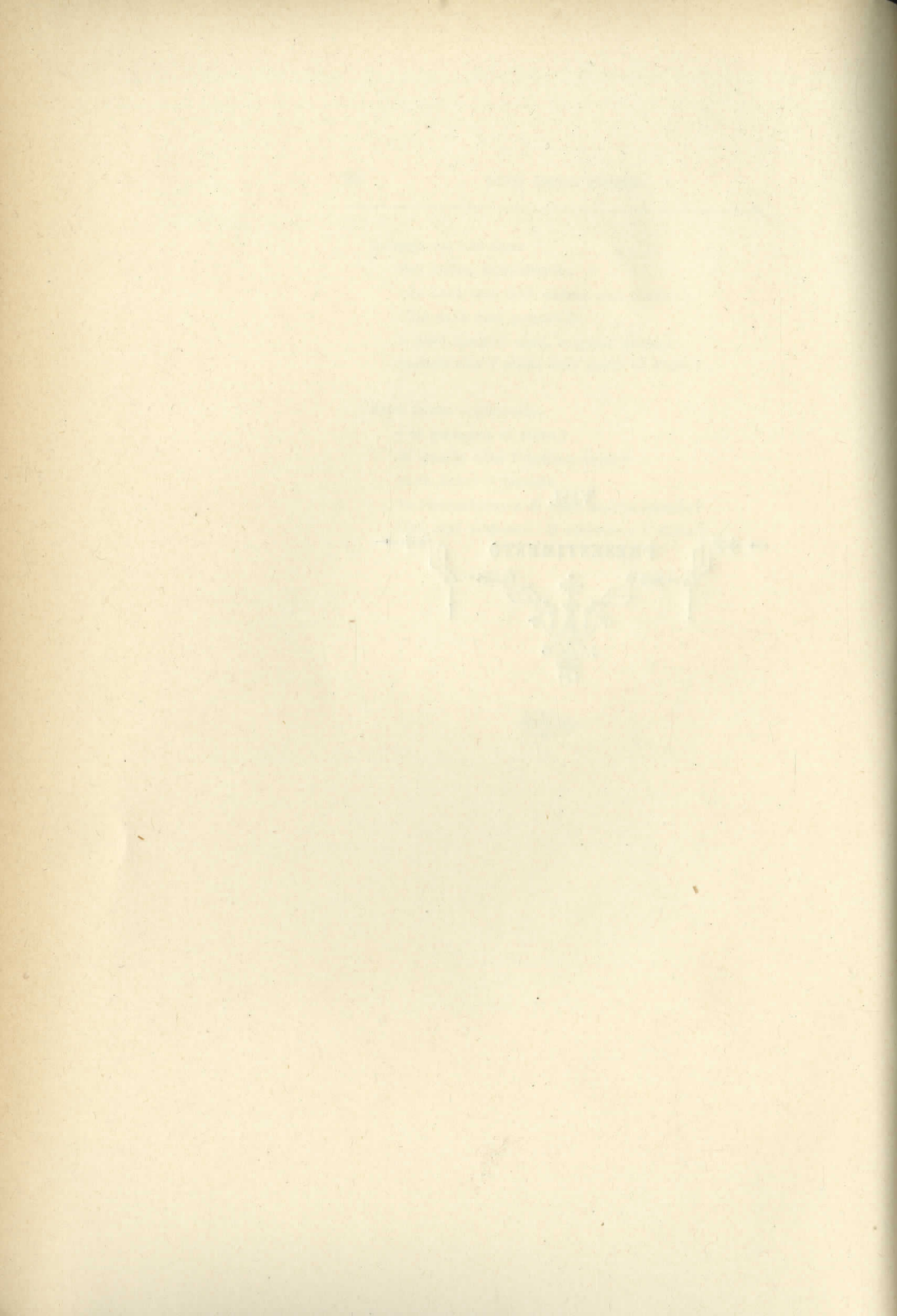
quando il soave fiore
di questo gaudio ardente
non più d' intorno effonderà l' aroma
che un giorno arcanamente,
quasi calice aperto dell' amore,
fluia dall' ôr della tua bionda chioma;

e le speranze alate
i desiderî intensi,
i battiti del sangue giovanile,
i cieli puri immensi
che le nostre pupille estesiate
vedean traverso l' anima febbrile

dilegueran nel vano
del nulla, inabissando,
che sarà mai dell' anima che crede ?...
Che sarà mai pensando
a quei limpidi cieli, a quell' arcano
mondo che l' ansia dell' amor ci diede ?..

Sarà triste o giocondo
(se puranco ci resta)
di quella vita l' intimo desío ?
sará dolce o funesta
la rimembranza di quel morto mondo ?
Che mai vorremo : il ricordo o l' oblío ?...

VIII.

PRESENTIMENTO

I.

Io non lo so, ma se inclemente il Fato
un dì vorrà che nell' animo mio
di te, dell' amor tuo sorga l' oblìo,
l' oblìo triste, profondo, inesorato;

Se a te, mio dolce affetto idolatrato,
un giorno dovrò dar l' ultimo addio
e questa storia lunga di desìo
diventerà la storia del passato;

non io non io lamenterò se il fiore
de' tuoi verdi e sereni anni innocenti
vorrai schiuder gioconda ad altro amore;

sol che ne' dolci appassionati accenti
un dì creduti al giovanil tuo cuore
tu da lungi m' arrida e mi rammenti.

II.

Io nell' ansie continue del lavoro
quando l' anima mia soffre così,
o mio superbo e splendido tesoro,
t' invocherò, t' invocherò ogni dì.

Dello splendor di questo sogno d' oro,
di questo sogno che ratto fuggì
irraggerò il tuo bel volto che adoro,
che tante dolci fantasie fiorì.

T' invocherò ne' desolati e tristi
giorni di lagrimosa lontananza
come allor che solenne e radiosa

a' dolenti occhi miei, bella, apparisti,
o luce o luce pia della speranza,
visione gioconda e luminosa!

IX.

Te ne ricordi? Sotto l' ampie arcate
era un festoso brulichio di gente
della musica il suono a guizzi a ondate
fuggiva tra la folla allegramente.

Te ne ricordi? Nelle vive occhiate
ci avevi il lampo d' un affetto ardente
nelle chiome finissime, ondulate
l' oro dei giovanili anni lucente.

Ti sfioravo talora i baldi fianchi
e tu mostravi in un gentil sorriso
l' eburnea fila dei dentini bianchi.

E passavi così bella nel raggio
della dolcezza che fulgeati in viso:
io ti seguiva come giovin paggio.

X.

MOMENTO ELEGIACO

I.

Triste nella memoria: alta silente
fuggia la notte, il vento di lontano
rauco spandeva nel silenzio arcano
l' ore notturne lentissimamente.

E tu, bianca malata, alla fuggente
pace siderea domandavi invano,
levando in alto la tua scarna mano,
un refrigerio all' anima dolente.

Ma non dormivi mai: cerea nel pianto
gittavi al collo mio l' esili braccia
e mi baciavi e mi volevi accanto.

Io mescevo al tuo pianto il pianto mio
e sollevando al ciel l' umida faccia
ti pregavo una santa ora d' oblio.

II.

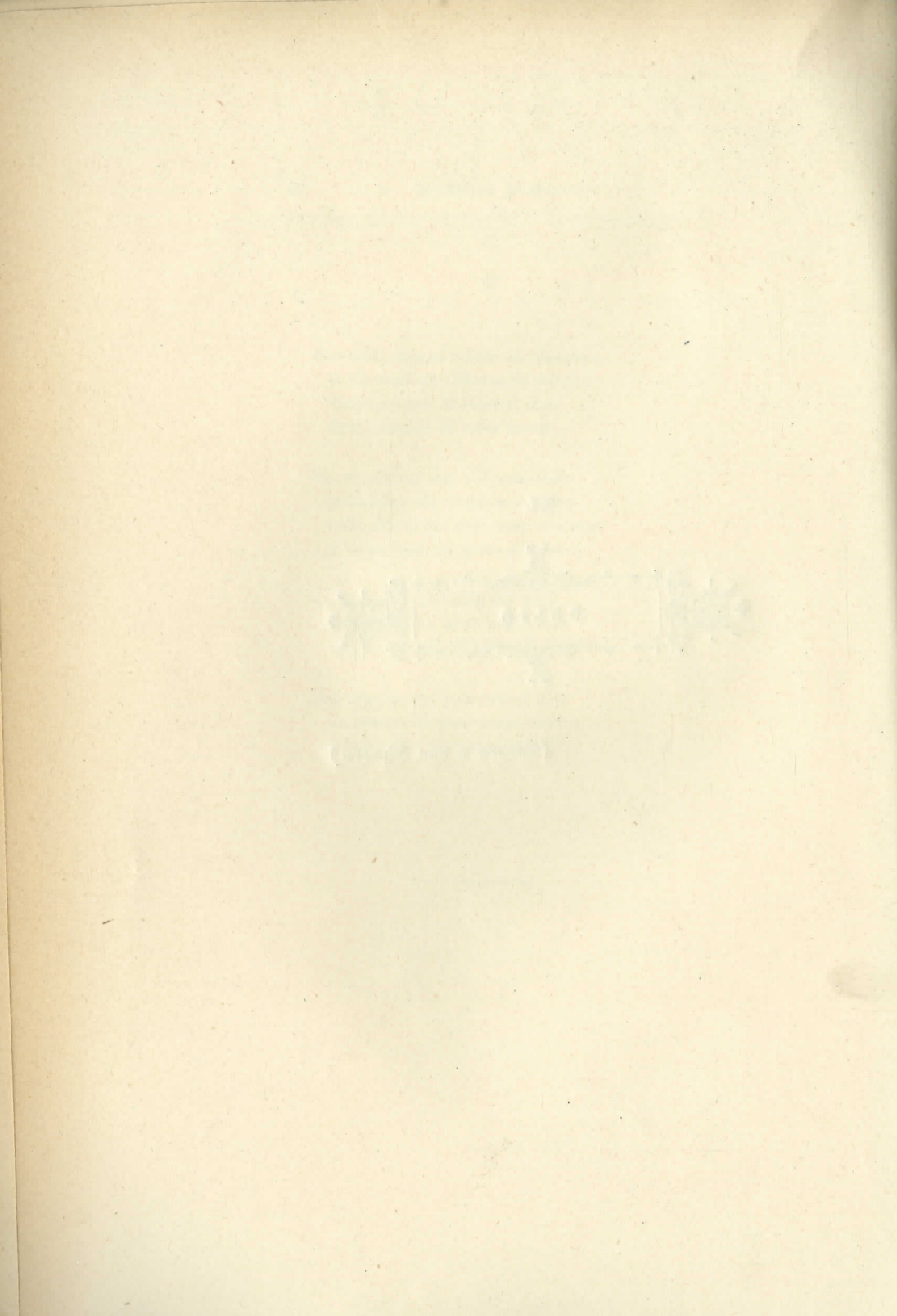
Che notti lunghe lunghe al capezzale
io t' ò vegliato ! Stanca di soffrire
dicevi sempre di sentirti male,
dicevi sempre di voler morire.

Ma tu vivi tu vivi e l' immortale
primavera che s' alza a rifiorire
nella gloria del novo inno che sale
ti torna oggi nel petto a rifluire,

e della rosea gioventú nel fiore
ecco saluti un' altra aura felice
che ti circonda di profumi e amore !

Deh non ritorni non ritorni mai
un istante di quel tempo infelice !
È così triste quel ricordo, sai ?...

XI.

(Lettera a una Signora)

Dite, Signora, vi piace la verde
serenità di praterie sonora
d' acque di trilli, che lontan si perde:
dite, Signora?

Ora l' amate la silente vita
de le campagne fresche ventilate?
l' agreste solitudine infinita
ora l' amate?

Vi ricordate più quando gli eterni
cupi affanni del cor mi narravate
col pianto negli afflitti occhi materni?
Vi ricordate?..

Io la rammento: in una bella sera
(spandean le stelle un mite albeggiamento)
Voi mi parlaste bianca come cera:
io lo rammento.

Quanta tristezza dentro il cor trentenne,
senza una speme, senza una dolcezza,
ma sol melanconia muta, perenne!
Quanta tristezza!

Io vi compresi e, al suono doloroso
dei vostri detti lagrimati, intesi
un desio di conforto e di riposo:
Io vi compresi.

Vi dissi un nido, un nido immacolato
di santa pace, un avvenir più fido
al vostro core infermo e tormentato.
Vi dissi un nido

lontan lontano, in seno all' infinita
lussureggiante sanità di piano
presso una sponda tepida, fiorita,
lontan lantano.

« È tanto, é tanto che lo sogno anch' io »,
Voi mi diceste, « questo nido santo,
questo segreto nido dell' oblio
è tanto, é tanto !.. »

Io vi lasciai, nè v' ho più riveduta,
delicata Signora che adorai.
Dalla cupa tristezza combattuta
io vi lasciai.

E m' hanno detto che dalla sonora
riva di quel soggiorno benedetto
pensate sempre a me, dolce Signora.
E m' hanno detto

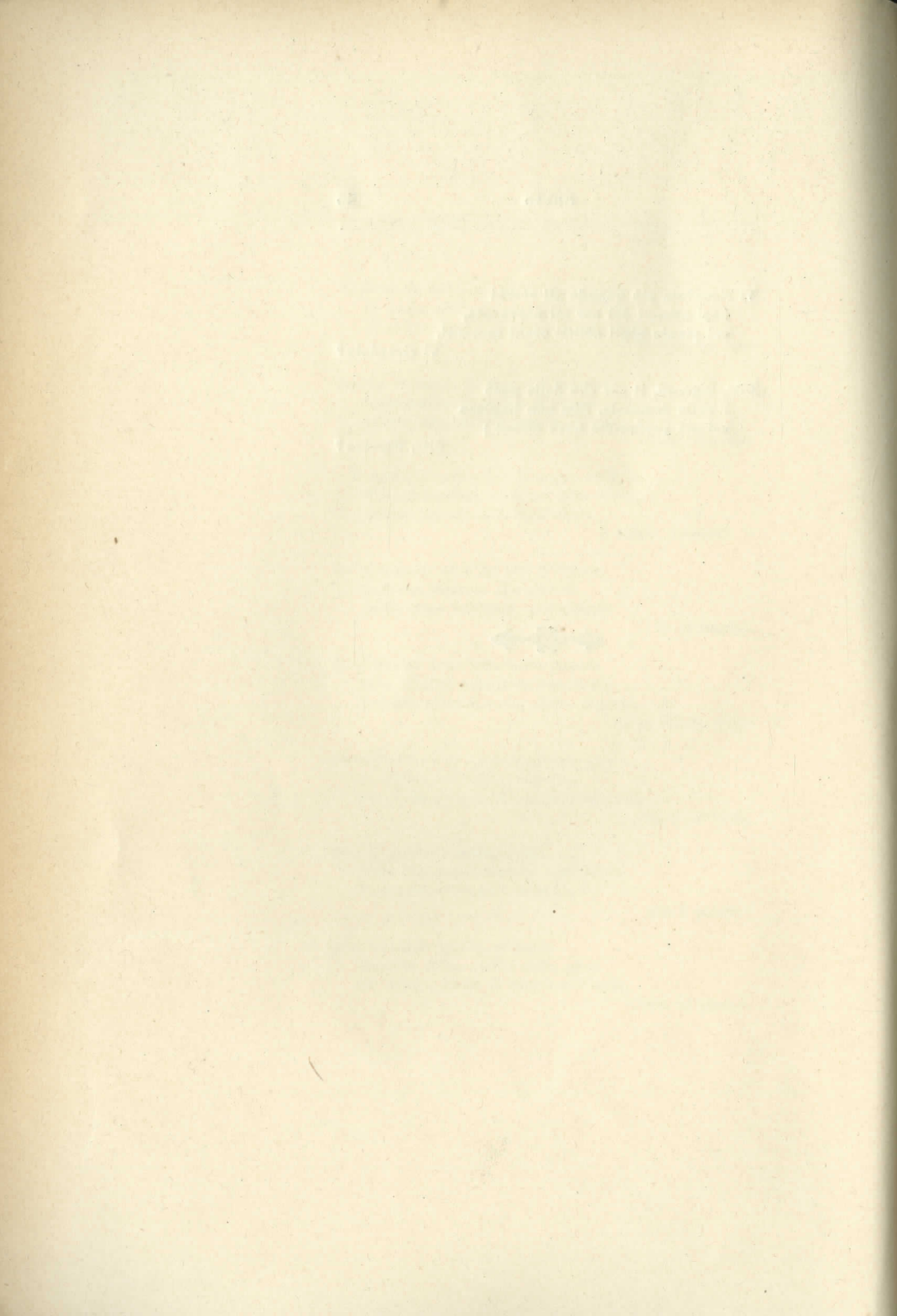
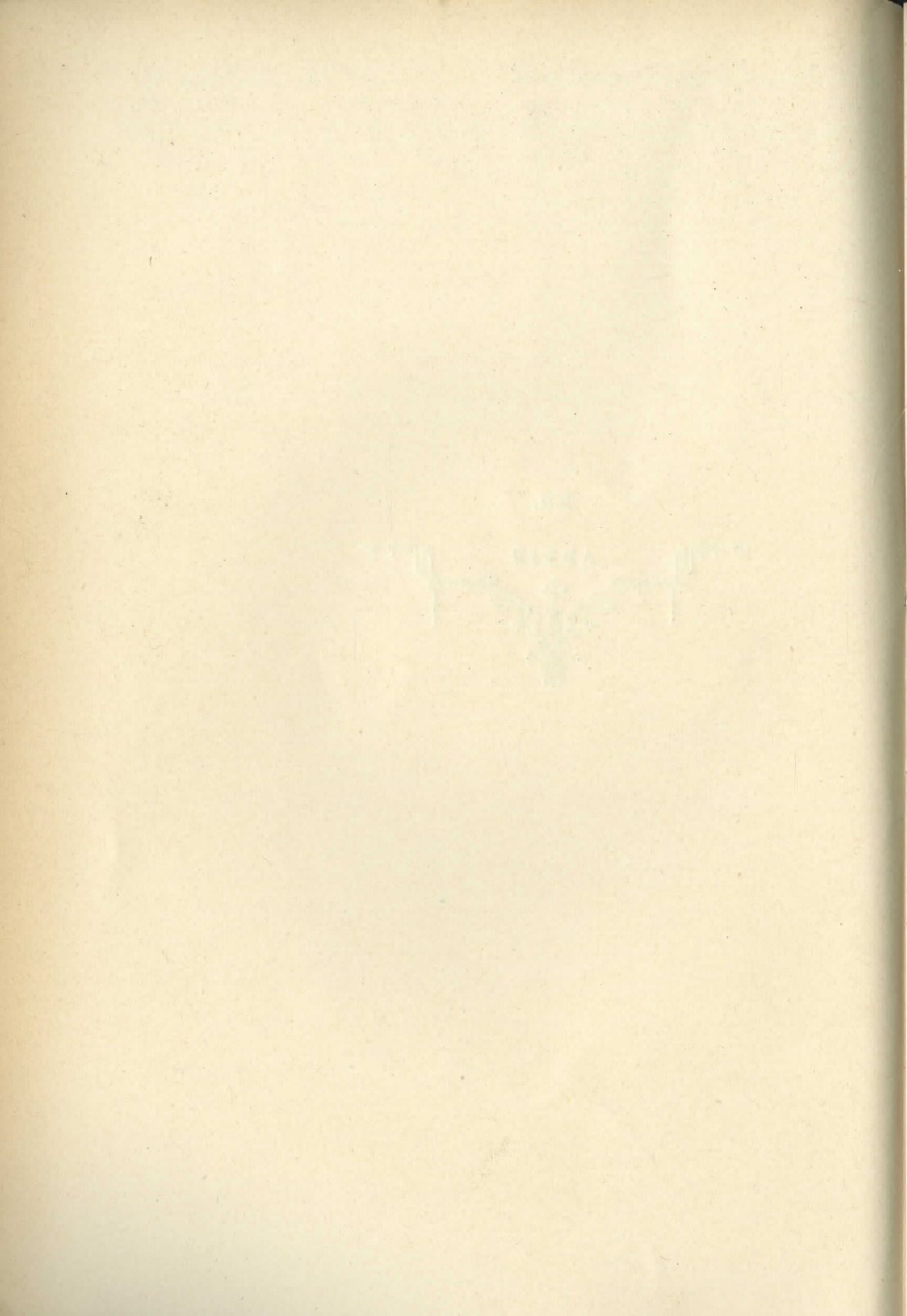
che siete lieta in quel soggiorno pio,
in quella solitudine segreta,
che v' ha donato al cor pace ed oblio :
che siete lieta.

Ora, l' amate la silente vita
delle campagne fresche ventilate ?
l' agreste solitudine infinita,
ora l' amate ?

Ora, vi piace quella solitaria
candida villa, quella mite pace
de' campi, pieni di salute e d' aria,
ora, vi piace ?

Vi ricordate più quando gli eterni
cupi affanni del cor mi narravate,
col pianto negli afflitti occhi materni,
vi ricordate?

Dite, Signora, il cor che delle pene
l' oblio domanda, dite non implora
coteste profumate aure serene;
dite, Signora?

XII.

ADDIO

O bella inspiratrice dei verd' anni,
o tenero sospir dell' amor mio
che ti librasti su gli aerei vanni
d' una speme gentil, per sempre addio.

Addio, splendidi sogni e lunghi affanni
smanie segrete d' un febbril desìo,
larve notturne, avvelenati inganni
d' un vivo sguardo azzurreggiante e pio.

É morto amor : nei cari studi immerso
qui tra' miei libri troverò l' affetto,
la santa pace classica infinita.

Sotto lo scudo luminoso e terso
del Vero eterno tempr erò il mio petto
alle lotte dell' arte e della vita !

XIII.

NOZZE

SUPINO - GALLIGO

Tip. di Cento 1891.

Ecco : é luglio accidioso e il sol rovente
come da li orli di un calice d' ôro
su i fiutti de la mèsse arcanamente
versa de i raggi suoi tutto il tesoro.

E salgon su come un incenso al cielo
i mille effluvî de la bionda Estate
mentre il colono con lo sguardo anelo
mira le pingui immensità sognate.

Libero ondeggia sovra i campi il grano
cui la luce del sol scalda e matura,
ma domani cadrà sotto la mano
inesorata de la mietitura.

Oh quanta mésse di sogni d' amore,
di dolcezze sublimi, di desii
germina, amico, oggi per te dal core
oggi che l' alma nell' amor t' indii !

Ma son più dolci spiche e più soavi
treman gli effluvî per le piagge apriche,
ma son serenità chè tu sognavi
baci di fantasie nuove ed amiche,

aure felici che per la profonda
vòlta dei i cieli spirano fragranti,
felicità che tutto oggi t' inonda
d' estasi pure e di sublimi incanti.

O mèsse, o mèsse, libera e gioconda
che cresci ai baci d' un amor felice,
vivi tu come lui bella e feconda
vivi tu come lui madre e nutrice.

Non sotto i colpi de la mietitura
cadran le spiche: eterno talismano
è il pio, vigile sguardo di Natura:
crescerà lieta mèsse in dolce piano.

XIV.

IL LIBRO DE LA VITA

Firenze XIV Aprile MDCCCXC

PER LE NOZZE

DEL SIGNORE

ALFREDO TORTORI

COLLA SIGNORINA

NINA GUARNIERI

Pisa pei Tipi di Francesco Mariotti MDCCCXC.

Amico, ecco la pagina del gran poema umano,
ecco la prima pagina che cercavamo ognor;
co' desiderî improvvidi, con l' ansia de l' arcano,
co' le speranze rosee, co' i palpiti del cor.

Eran aurore splendide intravedute a pena
di tra la nebbia cerula d' un rinascente albor,
eran baldanze ed impeti d' un' anima serena,
eran profumi incogniti d' un misterioso fior.

Ecco la prima pagina di questo libro arcano:
sfoglialo, o amico, sfoglialo come si sfoglia un fior,
e se a i frequenti palpiti ti tremerà la mano,
guarda: sul foglio nitido è una parola: *Amor!*

E la segnò una rosea manina di donzella
a cui ne i sogni aerei desti per patria il ciel,
imagine purissima di trepida angiolella
che batte l' ali nivee al suo nido fedel.

Vedi? ti porge timida e con la man che trema
questo gran libro incognito in un raggio novel:
ecco il tuo sogno giovine, la tua speme suprema,
raggio d' un' alba fulgida intraveduta in ciel.

Ti fuggiranno rapide le scene de la vita
in quelle care pagine come le foglie al fior :
saran visioni : sfoglialo con l' anima che invita
a penetrar ne i candidi misteri de l' amor.

Saranno aurore splendide intravedute a pena
di tra la nebbia cerula d' un rinascente albor,
saran sogni de l' anima, de l' anima serena,
saran profumi incogniti d' un misterioso fior.

Ma se poi giunto a l'ultima pagina del poema
cadrà una calda lagrima sul libro caro a te,
amico, rasserénati e l' anima non frema,
chè de le care pagine, no, l' ultima non è.

Non vedi l' immutabile, la mistica parola
del primo foglio nitido, che non dilegua più ?
che germina ne l' anima, che l' anima consola,
che vive eterno simbolo d' eterna gioventú ?

E la segnò una rosea manina di bambino
a cui ne gli occhi lucidi splende la prima età,
un altro·cor che palpita d' un palpito divino,
un altro raggio limpido di candida beltà.

Si dileguaron rapide come in balìa del vento
le belle foglie roride del delicato fior,
ma su dal verde calice - mirabile portento -
si svolge un fior più florido al raggio de l' amor ;

si svolge a i soli tepedi, a i bei soli d' aprile,
come ne l' aure elleniche di sacra libertà
fiorìa tutta una splendida etá primaverile
d' arte che varca i secoli e trionfando va.

....

XV.

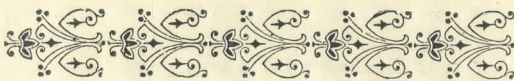
INVERNO

(Lettera a una Signora)

NOZZE

FONTANA - TELLINI

XVIII GENNAIO MDCCCLXXXXII

PISA TIP. CITI 1892.

Filtra dal cielo plumbeo ed eguale
un tedio affaticato e sonnolento:
nell' aria rigida, fredda, invernale
un senso di tristezza e di sgomento.

Traversan l' anima ricordi mesti
come le nuvole grigie lassù:
che lunghi e gelidi giorni son questi:
sembra che il Vespero non giunga più!

O tramonti d' Estate, o incendî d' ôro
che illuminate di perenne luce
dell' antica e severa arte il tesoro
su cui l' ala dei secoli riluce!

O vasti plenilunî a cui la mite
onda dell' Arno tremola e scintilla ;
serenità lucenti ed infinite
nell' ampia solitudine tranquilla !

Non s' apre il calice delle dolcezze
se non l' illumina raggio di sol,
non riedon fervidi affetti e ebbrezze
all' alma supplice d' un bacio sol.

Ma pur se triste e squallida é la noia,
ma pur se triste e squallido è l' inverno,
v' è per chi spunta ancor dolce la gioia
v' è per chi splende azzurro un cielo eterno.

Ma non v' è sol più fulgido nel cielo
del candor della sua faccia radiosa,
ma non ispunta un fior su verde stelo
come il fior della sua bocca di rosa.

O profonda, sognante estasi umana !
L' anime amanti cercansi tra lor :
su tal beatitudine sovrana
piovon nimbi d' incenso e raggi d' ôr.

E tornan le serene aure tepenti,
e rinverde ogni piaggia in quel tepore:
al lume dei suoi grandi occhi ridenti
si rinverde ogni piaggia: è Amore, è Amore!

Amor che in un affetto unico e santo
stringe due giovinezze e le feconda
e quel supremo e giovanile incanto
d' una soavità tenera inonda.

« O stagioni dell' anima, scorrete
deh, scorrete per noi sempre così!
Eternamente, eternamente liete
scorrete, o sospirate ore del dì! »

Ridon gli sposi a cui la giovinezza
sorride e canta: « la giornata é nera;
è freddo il verno: incombe la tristezza,
ma nell' anima vostra è Primavera! »

XVI.

ARTE

All' amico Igino Benvenuto Supino.

I.

Nel suo nido d' artista e di poeta
dove ei vive e lavora e sogna e spera
erran come una mite aura leggera
le fantasie dell' anima segreta,

alati sogni che la mente inqueta
ratta sospinge a più sublime sfera
di rosee parvenze agile schiera
per l' etere vaganti ad ardua mèta.

Sullo speglio dell' Arte or nella luce
viva del sole il volto a Beatrice
classicamente mistico riluce!

E par che intorno in sul verde e in su' fiori
spiri l' eterna Deitá serena
nella soavità di mille odori!

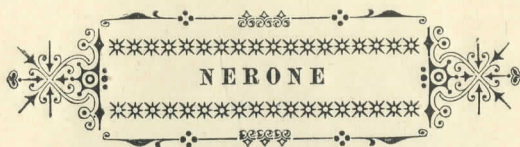
II.

O visioni ed estasi cullate
da quell' anima balda e giovanile
che in silenzio su lei dolce stillate
dell' Arte eterna il nettare sottile,

o Voi che di fantasmi popolate
quel breve nido ove fiorisce aprile
e di forme le tele, irradiate
dal lume d' un' idea pura e gentile;

nel velario di Lei ch' agile e viva
dall' anima rampolla arcanamente
qual da vena montana acqua sorgiva,

avvolgetele tutte: alto mistero
è il vel dell' Arte, che coprendo svela
le meraviglie dell' eterno Vero!

XVII.

(COMMEDIA IN VERSI DI P. COSSA)

(*Atto Quarto.*)

O veneri bianche, obliose,
da i lunghi capegli piú lustri de l' oro,
mescete il falerno, cingete di rose
la fronte del biondo candor.

La placida fronte a Nerone,
che splende e sorride di pace e d' oblio,
che gitta a i profumi la molle canzone
fiorente di baci e d' amor.

Sentite ?... le arcate profonde
ripetono a li echi li urrà di vittoria,
ripeton del liuto le note gioconde,
i canti del giovine sir.

Ma intorno già s' odono grida :
gettato á Nerone, tremando, la cetra,
à inteso in quelli urli la perfida sfida
del popolo intento a ferir.

Deserto è d' un tratto il convito;
s' annunzia a Nerone che il popolo irrompe,
che il trono de' Cesari è spento, colpito
da l' ira di Roma fatal.

Immoto, in silenzio, pauroso
Nerone piangente domanda un' aita,
domanda un istante d' oblio, di riposo:
oblio e riposo letal.

La morte o sottrarsi lontano
a l' onta tremenda d' un popolo irato,
d' un popol furente, che schiaccia il Titano
che un giorno cosparse di fior.

La morte o la fuga! Delira,
singhiozza Nerone... ne l' ampio mantello
s' avvolge, gridando al liberto: « la lira! »
E fugge col pianto nel cor...

XVIII.

Pisa XXIV Novembre MDCCCLXXXIX

ALLA DISTINTA SIGNORA

VIRGINIA BELTRAMI

MAESTRA NEL COLLEGIO PIETRO THOUAR

INAUGURANDOSI

IL GIARDINO D'INFANZIA

IN PISA
PEI TIPI DI FRANCESCO MARIOTTI
1889.

Se su le labbra rosee
di questa schiera balda ed infantile
il santo nome de la patria suona
e tante voci unisone
ammoniscono ai sacri, ai forti esempî
de le vetuste età :

se su le fronti libere
di questa rosea gioventù gentile
riluce e ondeggia e si diffonde buona
come una mite aureola
la memore virtù dei nostri tempi
che pe' secoli andrà;

è opra vostra, o vigile
educatrice d' anime bambine,
che quelle fronti illuminaste al raggio
d' un' inconsunta fiaccola
che il faticoso calle de la vita
rischiara in suo fulgor.

Voi questo molle secolo
che adora il falso, il bellettato, il fine
e de l' avito ed immortal retaggio
é fortunoso immemore,
voi chiamerebbe con frase fiorita
d' arcadico pastor,

arcadico svenevole,
« signora bianca, delicato fiore,
« bella Dea cui nei miti occhi balena
« il raggio fulgidissimo
« d' una potente, una superba idea :
« l' affetto e la virtù ! »

Io no, io no : più libero,
meno ipocrita e schietto estimatore
de la vostra gentile alma serena,
io vi so dir più candido
che siete donna e che non siete Dea,
siete donna e non più.

Donna, ma da' magnanimi
sensi che al culto de le forti imprese
sollevarono i padri e a la vittoria ;
donna da' puri e splendidi
ideali de' prischi anni latini
che non morranno già.

Bene a' fanciulli l' inclito
nome di patria il labbro vostro apprese :
è una bandiera che a futura gloria
addurrà i petti giovani
e a l' italico suol novi destini
più lieti apprestera.

Oggi la schietta e ferrea
tempra de' forti, de' gagliardi padri,
quella tempra che mai mai non si spiega,
come un esempio ai posteri
oggi l' Italia mia chiede ai suoi figli :
oprare e meditar.

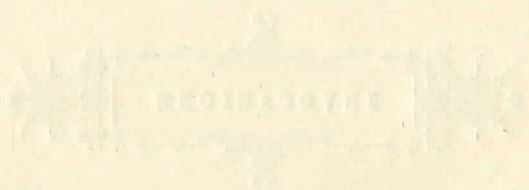
Tu che chiedevi, o povero,
poeta del dolor, dimmi, a le madri
che mai chiedevi come un uom che prega
il fatto inesorabile ?
Prole che vinca impavida i perigli,
prole che sappia oprar !

E non da quella misera
troppo infelice età questa dissente :
anche noi, anche noi alto invochiamo
la tempra balda a l' utile
cognata del saper : forza che avviva
il culto a la virtù.

Cresceteli, cresceteli
gloria ed esempio de l' età presente :
fieri de la virtù noi li vogliamo
perché i giorni fatidici
albeggin per l' Italia rediviva
e non tramontin più.

Sul vostro fronte, o giovani,
splenda la luce eterna del pensiero ;
nel segreto de l' anima profondo
un caro affetto palpiti
per la patria che v' ama e vi conforta
a non morir così.

Per voi, diletta e nobile
figlia d' un alto e santo magistero,
che gli educaste ad un amor fecondo
di glorie memorabili,
per voi, per voi la gran patria risorta
benediranno un dì.

XIX.

Te nei silenzî della notte quando
sulle feconde pagine immortali
il pensier mio si posa, sospirando
ardue visioni e splendidi ideali
e per l' arco dei cieli, affaticando
il remigar fantastico dell' ali,
sbarra l' occhio di falco e indarno spia
raggio di luce cha mortal non sia;

Te, figlia di desii nobili eletti
che alla grandezza l' anima sublimi
che schiudi mondi innumeri e perfetti
e doni all' egra fantasia sublimi,
liberi voli, che giocondi e alletti
a novi allori ed a' trionfi primi,
Te ne' miei sogni che la notte alterna,
Te indarno invoco, Illusione eterna.

Vieni ed irraggia di novelle aurore
per me quest' aura, che d' intorno olezza,
dona alla mente tu, dona al mio core
tutta la forza della tua grandezza
e a' miti effluvî della terra in fiore
mi rifluisca in cor la giovinezza
de' miei be' sogni e nell' orror profondo
volga il guardo sereno a un altro mondo.

Ma dove siete voi che ai dolci baci
di questa Dea porgeste l' assetate
labbra e al lume divin delle loquaci
pupille sue scaldaste l' agghiacciate
fronti solcate dall' angoscie edaci
di pazïenti veglie inesorate?
O anacoreti del pensiero, o eroi
di lotte inani, dove siete voi?

Fisi la mente alle visioni arcane
di superbe conquiste imperiture,
poveri vinti nelle lotte umane,
pietoso esempio alle genti future,
ruinaste dalle vette sovrumane
illagrimati nelle sepolture
e i vostri pianti, il vostro ultimo accento
inesorato li disperse il vento.

Che val? se all' ombra delle tue grand' ale
accogli tutti i mesti e i desolati
e schiudi alla vision lieta immortale
di conforti sublimi ed insperati
gli occhi dell' uom che faticando sale
l' erta di vita e il meni a' sospirati

templi di gloria e una virtù secreta
gli inspiri in petto di più eccelsa meta?

Che val? fugge di secoli il torrente
e travolge in suo corso ognor le vite
mentre levano indarno la dolente
voce l' anime affrante e sbigottite?
Ma se tu bella Dea d' una tepente
onda di luce irraggi l' assopite
menti agli umani ed il primier vigore
ridesti in petto e risollevi il core,

vieni e al tuo fianco sfiderò de' Fati
la funesta minaccia, a me giocondi
volgi i grandi e sereni occhi fatati,
l' arco iridato della speme effondi
su pe' nitidi cieli interminati
e al nappo della vita, ove fecondi
i miei fervidi voti, incontanente
berrò la morte mia serenamente.

XX.

SCONFORTO

All' amico prof. Enzo Tommaso Simonetti.

Dimmi, che vuoi da me, bionda fanciulla?
Che del calice mio versi nel seno,
come fiori d' arancio in rosea culla,
le dolcezze d' un cor mite e sereno?

Dimmi, vuoi forse che d' intorno il santo
effluvio dell' amore io ti diffonda
e ti baci e ti culli al dolce incanto
delle carezze mie, pallida bionda?

Ahi; disparvero a un tratto a frotte a frotte
come sciami d' augelli i sogni d' oro
e le speranze mie belle e incorrotte,
le mie speranze s' involar' con loro.

Col fuggir dei begli anni a poco a poco
conforti ebbrezze illusioni care
della mia prima età, come per gioco
l' ó visti a poco a poco dileguare. . .

Che vuoi dunque da me? " Siam foglie al vento »:
cantava errando il Poeta immortale
dell' Ellade divina e a quel concento
il Genio della gloria agita l' ale.

A lui l' occhio tacea, ma in fronte il lume
splendea de' carmi alati irradïando
la chioma olimpia: Ei, dei Poeti il Nume,
fra le attonite genti iva cantanto.

Lieti desii, purissime carezze
di non lontane etá memorie sante,
sogni pensieri trepide dolcezze:
tutto in un' urna sacra, lagrimante,

nell' urna della mia povera mamma
tutto io composi. E dov' è più la viva
baldanza giovanile? Ov' è la fiamma
d' ideali e di lotte che ravviva

l' egro corpo agli umani e pe' gloriosi
trionfi d' una fede alta e sincera
spinge i giovani petti vigorosi
alla conquista d' una gloria vera?

Ahi; nelle notti illuni, nelle notti
di lunghissime veglie paurose
ti vidi, o madre mia, fra gli interrotti
sogni, dinanzi a me con dolorose

fredde sembianze e mi parea che dritta
bianca nel buio, immobile, dicessi:
perché la mamma, la tua mamma afflitta,
figlio abbandoni? Nel mio core impressi

stanno i tuoi detti e se il padre canuto
che scende l' angosciosa erta di vita
non vegliasse su me sarei venuto,
o madre, nella tua fossa romita...

Che son dunque per me le giovanili
rose del tuo bel seno, o mia fanciulla?
Che son le spemi i talami gentili
dei rosei sogni ove il tuo cor si culla?

Tu sogni veli candidi e viole
sulla culla d' un bimbo immacolato:
gli occhietti vispi son raggi di sole
in quel nido d' amor dolce e beato.

Tu sogni tutta assorta in un sereno
viso di bimbo riccioluto e bello
e sei buona e felice; io solo, pieno
d' affanni penso il silenzio e l' avello.

Ma pur doman dall' albero fiorito
cadran per te le foglie verdeggianti:
nell' azzurro del ciel l' irrigidito
tronco le braccia leverà tremanti

com' or che a me le tendi irradiate
da' puri incanti della tua magia. . .
Son fantastiche fole abbandonate,
l' amor, bionda fanciulla, è una follia.

XXI.

MAGGIO TRISTE

O cari sogni miei, sogni perduti,
migranti all' avvenire
di rose candidissime intessuti,
più non vi sento aulire!

Sacro maggio odoroso: a me fiorente,
negli anni giovanili,
recavi un giorno l' alito tepente
di parvenze gentili,

di serene speranze germoglianti
dal calice del core;
radiosi miraggi vaporanti
nella pace dell' ore.

Balda la fronte redimita ancora
della luce de' canti,
giovine araldo, cavalcavo allora,
all' avvenire avanti!

Oggi non più: quei delicati fiori
a' miei sogni origlieri,
al turbine dei pianti e de' dolori
s' umiliaron leggieri.

Nel silenzio de' tumuli, lontano,
deh, crescete silenti!
Dal breve sen del calice l' arcano
di supremi momenti

sulla tomba di mia madre spargete;
delle pupille mie
le lagrime nel calice accogliete,
stille lucenti e pie.

Che m' importa di luce e d' armonia?
Ti sento nelle vene,
o caldo sangue della mamma mia,
o perduto mio bene,

Io vo' che nella lotta orrida, edace
della vita che incalza
la tua voce mi suoni eco di pace
che lo spirito inalza;

e che sempre nel duro aspro periglio,
dal tuo asilo di morte,
tu venga, o madre mia, venga a tuo figlio
cui disertò la sorte,

che lontano dal guardo e dal conforto
desiato del padre
ne' ricordi di te, tacito, assorto,
di te, povera madre,

qui solitario pellegrin venuto,
melanconicamente
il fior de' giovanili anni perduto
piange e invoca dolente.

....

INDICE